DISCORSO

DEL

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

MARCO MINGHETTI

PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

nelle sedute del 17 e 18 giugno

SULLE INTERPELLANZE

DEI DEPUTATI

BERTANI, MACCHI E RICCIARDI

DISCORSO

DEL

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

MARCO MINGHETTI

PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

nelle sedute del 17 e 18 giugno

SULLE INTERPELLANZE

DEI DEPUTATI

BERTANI, MACCHI E RICCIARDI

TORINO 1863

PER GLI EREDI BOTTA

Tipografi della Camera Elettiva.

TORNATA DEL 17 GIUGNO 1863

***Signori*,**

Io aspettava ancora le risposte di alcuno degli onorevoli deputati che seggono alla sinistra di questa Camera, per riassumere in breve la politica interna ed estera del Ministero. Ma il discorso pronunziato testè dall'onorevole Rattazzi mi obbliga ad entrare immediamente nell'arringo.

Io confesso che l'onorevole Rattazzi mi ha fatto passare di sorpresa in sorpresa. (*Ilarità*) Egli ha delineato l'ideale di un Ministero i cui principii politici siano perfettamente determinati, il cui programma sia netto e franco, le cui parole esprimano sempre francamente e sinceramente le sue intenzioni. Egli ha delineato l'ideale d'un Parlamento nel quale siano ben distinte le due parti, quella che sostiene il Ministero nei suoi atti, l'altra che recisamente lo combatte. Una Maggioranza la quale lo regge al potere, una Minoranza che nelle vie costituzionali tenta di divenire

Maggioranza e di prendere essa le redini della cosa pubblica.

Io accetto pienamente questa sua teorica. Egli è precisamente perchè noi abbiamo la coscienza di avere dei principii netti e chiari sopra tutte le questioni, perchè sappiamo di avere un programma che può trovare degli avversarii di buona fede, ma dove non sono incertezze nè equivoci; egli è, dico, perchè noi abbiamo questo programma che abbiamo accettato il difficile ufficio che ora esercitiamo. Che se noi avessimo minor fede nei nostri principii, saremmo i primi a deporre quel potere che ci è stato dalla fiducia della Corona concesso e dal Parlamento sancito.

Similmente il più vivo nostro desiderio è che il Parlamento si distingua appunto in due grandi partiti: l'uno che appoggi francamente il Ministero, l'altro che francamente lo combatta. (*Bene!*) Non sono nuovi in noi questi sentimenti, noi già li esprimevamo con calore quando avemmo l'onore di sedere compagni del conte di Cavour; ma fra i due partiti dei partigiani del Ministero e de' suoi avversarii, noi ne trovammo un terzo senza principii e senza programma..... (*Applausi*) la cui politica fu l'astensione in tutte le grandi questioni. (*Bravo! Benissimo!*)

MELLANA. È un programma di quindici anni, e non di Gaeta.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Quel partito salì al potere portato sulle braccia e sugli scudi della sinistra, per repudiarla poi spietatamente, per combatterla più di quello che noi stessi l'avevamo combattuta. (*Applausi*) Però, accettando la teorica che l'onorevole deputato

Rattazzi ci ha indicato, io per conseguenza non posso accettare il voto favorevole che egli ci annunzia. (Bene! Bravissimo! *al centro*) Io dichiaro apertamente che se fossi dell'opinione espressa dall'onorevole Rattazzi, se io trovassi che il Ministero avesse commesso, non dico tutte, ma una parte sola delle colpe che egli ci ha imputate, io confesso che dalla mia coscienza sarei irresistibilmente spinto, non solamente a combatterlo, ma quasi ad accusarlo. (*Vivi segni d'approvazione*)

Io mi propongo, o signori, di seguire passo passo l'onorevole nostro oppositore (chè così credo di poter giustamente chiamarlo), e dimostrare che non pur una delle accuse che egli ci ha mosse è sussistente. Ma mi tarda di cominciare da quella che più cuocerebbe all'animo nostro, quella cioè di aver abbandonata e messa in non cale la questione di Roma.

Signori, qualunque altra accusa vien meno dinanzi a questa gravissima: voi mi permetterete che io la ribatta la prima e la ribatta con tutte le mie forze.

Il Ministero non ha pronunziato nel suo programma la parola *Roma*; il discorso della Corona non l'ha menzionata in modo diretto: ciò è verissimo, ed il Ministero lo ha fatto deliberatamente, lo ha fatto perchè non ha voluto creare delle aspettazioni e delle speranze troppo vive e troppo precoci, la cui delusione potesse tornare amara e portare la perturbazione nel paese. Ma se non ha messo questa parola nell'augusta bocca del Re, non è già che esso non abbia sempre considerato questa questione come la più importante, come quella alla quale dee tener sempre rivolta la mente. Bene esso sapeva che sarebbe stata fra breve

trattata largamente nel seno dell'Assemblea rappresentativa, ed aspettava quell'occasione per discuterla con franchezza, per esprimere le proprie idee, per illuminare ancora, dirò così, l'opinione pubblica.

Imperocchè è pur troppo vero che da due anni a questa parte, cioè da quel memorabile voto del 27 marzo che io ho udito citare con compiacenza e con orgoglio da ogni parte della Camera; da quell'epoca in poi la questione romana non fu più il soggetto di una grande discussione; nulla è ancora venuto ad illuminare il paese, il quale ignora le più importanti trattative che furono fatte dal Governo dopo quel voto.

È necessario che queste cose si conoscano, ed io spero che la Camera mi permetterà che mi addentri alquanto nella parte storica, perchè ciò mi porgerà gli argomenti a combattere pienamente le asserzioni dell'onorevole Rattazzi; e lo farò con tanta maggior franchezza in quanto che avendo avuto parte ad alcuni negoziati intrapresi dal conte di Cavour li conosco in modo positivo: e non essendo essi ancora di pubblica ragione, credo di poter, senza compromettere menomamente la condizione delle cose, esporre alla Camera quali fossero le sue intenzioni non solo, ma quali fossero le trattative che in quell'epoca egli condusse per raggiungere la soluzione di questa grande questione.

Signori, non appena era proclamato il regno d'Italia, che questo Parlamento sentì la necessità di affermare il diritto nazionale rispetto a Roma. Tutti ricordano quelle memorabili interpellanze le quali presero il nome dal mio egregio amico Audinot e che si compierono coll'ordine del giorno proposto dal deputato Bon-Com-

pagni; tutti ricordano ancora quella solenne discussione nella quale il Parlamento affermava solennemente il diritto nazionale e rivendicava Roma non solo come capitale acclamata dall'Italia, ma come città necessaria alla piena costituzione del regno. Ma il conte di Cavour poneva a questo fine due condizioni: la prima delle quali era quella di tutelare e di guarentire l'indipendenza spirituale del pontefice.

Io non credo che vi sia alcuno in questa Camera il quale non senta tutta la importanza di questo assunto imperocchè nella distinzione del potere spirituale e del potere temporale, nella garanzia del potere spirituale che ha sua radice nella coscienza dei credenti, che è ciò che vi ha di più libero e di più sacro su questa terra, sta, o signori, la maggiore garanzia non solo della libertà religiosa, ma eziandio della libertà civile.

Assicurare dunque l'indipendenza spirituale del pontefice, tranquillare le coscienze dei cattolici, fare che essi potessero riguardare la nostra occupazione di Roma come legittima e non come sovversiva del principio religioso, questa era la prima condizione che il conte di Cavour poneva al compimento della grande impresa.

Ve ne era una seconda, cioè l'accordo colla Francia, che colle sue truppe occupava la città di Roma. Ma il conte di Cavour soggiungeva che, se quest'accordo era difficile ad ottenersi guardato isolatamente, esso poteva divenire agevole qualora la prima condizione fosse stata raggiunta.

Il conte di Cavour vi diceva che quel giorno in cui le coscienze dei cattolici sinceri fossero tranquille sul

punto dell'indipendenza spirituale del pontefice, quel giorno la facilità di un accordo colla Francia diveniva manifesta agli occhi di tutti. E che cosa proponeva egli per rassicurare le coscienze dei cattolici, per guarentire l'indipendenza del capo della Chiesa? Egli proponeva di dare alla Chiesa la libertà.

E qui la Camera mi permetta una digressione. Essa può rendermi testimonianza che, sebbene politicamente legato, e cordialmente amico del conte di Cavour, io non ho mai creduto di invocare la sua autorità a difesa delle mie opinioni, nè molto meno di commentare o spiegare i suoi concetti: ma non ho potuto a meno di non essere grandemente commosso ed addolorato quando ho udito dagli uomini i quali avevano combattuta ed aspramente combattuta tutta la vita politica del conte di Cavour, venire a farsene gl'interpreti, e sentenziare in questa Camera che il motto *libera Chiesa in libero Stato* non era che uno stratagemma parlamentare, od un espediente politico. Io protesto con tutte le forze dell'animo contro queste asserzioni. (Bravo! Bene! *al centro ed alla destra*)

Il motto *libera Chiesa in libero Stato* non era che il complemento di quel sistema di libertà che il conte di Cavour aveva professato con intera fede.

MACCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Esso aveva propugnato la libertà economica, la libertà amministrativa, la libertà civile; doveva propugnare eziandio la libertà religiosa: *libera Chiesa in libero Stato* significava per lui libertà di coscienza per tutti, libertà nei credenti di una religione di associarsi, di organizzarsi secondo la loro

fede e la loro tradizione, di propagare senza ingerenza del Governo la loro credenza.

Ecco quale era il significato della formola *libera Chiesa in libero Stato;* la quale non era nuova nell'animo del conte di Cavour, ma lungamente meditata, e ardentemente vagheggiata nell'avvenire. Quante volte l'ho io udito sotto ai pioppi di Leri discutere questo punto col fervore del profondo convincimento, e quante volte l'ho udito pronosticare i beneficii che otterrebbe la civiltà, quando questo principio fosse introdotto nel diritto comune!

Io partecipo a quelle idee con tutta fede, e credo che coloro che non le intendono sono uomini del passato, non hanno il senso dell'avvenire. (*Bene!*)

Ma tornando nuovamente là d'onde per un momento mi era dipartito, la Camera col suo voto solenne del 27 marzo 1861 delineò la sua politica. Che cosa fece il conte di Cavour per compierla?

Il generale Durando, in una seduta di questa Camera, vi disse che il conte di Cavour aveva negoziato con Roma, anzi denominò l'epoca del suo Ministero come l'epoca dei tentativi di negoziati con Roma.

Vi ha qualche cosa di vero in ciò. Il conte di Cavour non solo studiò la questione del principio della libera Chiesa nell'applicazione pratica che poteva avere, non solo consultò personaggi dotti e religiosi su questa materia, ma cercò in Roma uomini autorevoli, specchiati per probità, noti per devozione alla Chiesa, e tentò per mezzo loro d'influire sull'animo di quei grandi dignitari della Chiesa che potevano essere un giorno chiamati a trattare l'argomento. Si offerse

pronto a negoziare; ma negoziati veri non furono mai intrapresi colla Corte romana. Invece negoziati s'intavolarono a Parigi, là dove l'onorevole generale Durando negava che avessero mai esistito. Sì, o signori, le pratiche del conte di Cavour furono dirette principalmente a Parigi.

Il conte di Cavour distingueva nettamente l'affermazione del diritto nazionale dai mezzi diplomatici per raggiungere il fine. Egli pertanto rivolgendosi alla Francia, non invocava Roma come una rivendicazione del diritto nazionale italiano, ma recava innanzi quel principio che testè l'onorevole Rattazzi ci accennava, quasi fosse nuovo e peregrino trovato, il principio del non intervento, come la sola base sulla quale si potesse efficacemente negoziare. (*Benissimo!*)

RATTAZZI. Non ho detto così.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Dirò di più: il conte di Cavour era con queste trattative così progredito che, sebbene rimanessero difficoltà a sciogliere, non esito a dire che se la morte non avesse troncato così immaturamente i suoi giorni, è probabile che non sarebbe passato guari tempo che un trattato sarebbe stato segnato tra la Francia e l'Italia su questo argomento.

CAPONE. È verissimo!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Le basi di questo trattato eran già formulate in quattro articoli.

In virtù del 1° articolo la Francia pel principio del non intervento prendeva l'assunto di sgombrare entro un determinato termine dal territorio romano; col 2° l'Italia assumeva verso la Francia l'impegno formale di non attaccare il territorio medesimo e di non per-

mettere che bande armate di qualsivoglia genere l'aggredissero; il 3° ed il 4° articolo regolavano le modalità del debito pubblico e delle truppe pontificie. Tale era lo stato di cose quando il conte di Cavour moriva. L'imperatore dei Francesi non credette di ulteriormente continuare quella pratica, ma il senso delle medesime traspare in un documento che l'onorevole Bon-Compagni citava l'altro giorno. In esso l'imperatore dei Francesi diceva, che, riconoscendo il regno d'Italia, non ritirerebbe da Roma le sue truppe, se non ad una di queste due condizioni: o che vi fosse riconciliazione tra il papato ed il regno d'Italia, o che fosse guarentito che il territorio pontificio, da cui le truppe francesi avrebbero sgombrato, non sarebbe assalito nè da esercito regolare, nè da bande irregolari.

E qui per amore di verità debbo dire che il concetto della riconciliazione fu sempre quello che più vagheggiò l'imperatore. In fatti, nella famosa lettera da lui diretta al suo ministro Thouvenel il 20 maggio 1862, egli parte da questo punto di vista coll'intento di giungere nel più breve tempo possibile alla soluzione della questione romana.

Io dichiaro alla Camera che se avessi avuto l'onore di sedere nei Consigli della Corona quando l'imperatore Napoleone scrisse quella lettera, non avrei esitato un momento ad accettarla come punto di partenza di negoziati; l'avrei accettata perchè, sebbene là entro si fosse adombrato un progetto d'autonomia municipale romana sotto l'alto dominio pontificio, non di meno l'imperatore dichiarava nettamente che non intendeva d'imporre con ciò un *ultimatum* ad alcuna delle parti,

ma inoltre stabiliva chiaramente due principii, quello della partenza delle truppe francesi, e quello del consenso libero dei Romani a quel Governo che avrebbe dovuto reggerli.

Io ripeto schiettamente che avrei accettato quel punto di partenza che il Ministero dell'onorevole Rattazzi non credette di accettare. (*Sensazione*)

RATTAZZI. Non è vero.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ora tutti ricordano come il ministro degli esteri, il signor Thouvenel, e l'ambasciatore francese a Roma, a nome dell'imperatore, facessero ogni sforzo per indurre la Corte romana ad acconciarsi ad una trattativa sopra quelle basi. La Corte romana rispose non solo negativamente, ma con superbo dispregio, non solo negò di trattare su quelle basi, ma disse che non avrebbe mai negoziato se non se quando avesse ricuperate tutte le provincie che prima del 1859 possedeva.

Io credo, o signori, che, in presenza di quel superbo rifiuto, se noi avessimo dapprincipio accettata come punto di partenza la lettera dell'imperatore, noi ci saremmo trovati in una posizione assai migliore di quella in cui fummo appresso; e lo credo tanto più con fondamento allorchè leggo i dispacci diplomatici, avvegnachè il signor Thouvenel scrivesse all'ambasciatore francese in Roma queste parole:

« Se vi si oppone categoricamente, come pel passato, la dottrina dell'immobilità voi lascierete presentire che il Governo dell'imperatore non saprebbe acquetarvisi: e che se avesse certezza della inutilità de' suoi sforzi per indurre il Santo Padre ad una transazione,

egli dovrebbe, tutelando al possibile gl'interessi che ha difeso finora, avvisare al modo di uscire da una situazione che, prolungandosi oltre un certo termine, falsificherebbe la sua politica e gitterebbe gli animi nella più grande confusione. »

Intanto, o signori, sopravveniva il tentativo del generale Garibaldi, e quel tentativo finiva ad Aspromonte. In quel doloroso episodio io veggo una prova novella e luminosa della fede monarchica dei popoli d'Italia, ci veggo altresì una conferma del voto che la Camera aveva solennemente emesso riguardo a Roma.

Ma se il Governo seppe restaurare la violata autorità delle leggi, non fu felice nella circolare diplomatica del 10 settembre 1862, in quella circolare stessa che l'onorevole Rattazzi stesso non ha nel suo discorso accennata, ma che ebbe gli elogi dell'onorevole Macchi nella sua interpellanza. Imperocchè, ivi spostò la questione dal terreno sul quale doveva essere mantenuta, e confuse l'affermazione del diritto nazionale che deve sempre rimanere inalterato colla questione diplomatica e coi mezzi che si devono usare per giungere allo scopo.

RATTAZZI. Domando la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io mi affretto a dire che l'onorevole ministro Rattazzi e i suoi colleghi riconobbero tosto l'errore, e tanto è vero che nella circolare dell'8 ottobre successivo si studiarono di riportare la questione sul vero terreno. Io rendo loro questa giustizia; ma intanto fra questi due atti era avvenuto in Francia un cambiamento ministeriale del quale la questione romana era stata la causa principale. Il

nuovo ministro, l'onorevole signor Drouyn de Lhuys: passando sopra alla circolare dell'8 ottobre che poneva la questione sul suo vero terreno, rispose invece direttamente a quella del 10 settembre, e ne trasse argomento per dichiarare che su quella base non era possibile alcuna negoziazione.

Mi si dirà che il ministro medesimo soggiungeva in fine della sua lettera che egli era pronto ad esaminare con simpatia e con benevolenza qualunque altra proposta gli venisse fatta da noi. Ma io vi domando: dovevamo noi, venuti al potere allora, riprendere i negoziati nella situazione che ci era lasciata? Io credo che non lo dovevamo; e son convinto che il Governo, astenendosi, abbia tutelata non solo la dignità del Governo italiano, ma abbia preservato la questione romana da una fase che poteva comprometterla nell'avvenire.

L'onorevole Rattazzi ha detto che in Francia la politica è fatta dal capo augusto di quella nazione, e che o sia il Thouvenel o il Drouyn de Lhuys che regge il Ministero degli esteri, è il pensiero dell'imperatore quello che indirizza e governa l'andamento degli affari pubblici. Io non lo nego, ma non si può negare altresì che il suo pensiero può essere diversamente spiegato ed attuato dai suoi ministri.

In materia politica la scelta del momento è cosa di suprema importanza, e quel che oggi ci porge occasione propizia può all'indomani divenire pericoloso.

Che cosa avremmo noi risposto se ci si fosse posto il partito di riconoscere formalmente il diritto del pontefice al dominio temporale, o di rinunziare alle nostre aspirazioni?

Io per me non dubito che intavolare trattative in quel momento era inopportuno, e poteva nuocere alla nostra condizione avvenire. Se dirimpetto alle proposte nostre ci si fossero presentate delle controproposte inaccettabili, si correva il pericolo o di alterare le nostre buone relazioni colla Francia, o di pregiudicare quei principii che dobbiamo costantemente difendere e mantenere! (*Segni d'approvazione*)

D'altra parte, poichè il signor Drouyn de Lhuys dimostrava di voler tentare un altro esperimento colla Corte di Roma, conveniva a noi di porvi ostacolo?

Avevamo forse dubbio che la Corte di Roma cedesse ai suoi benigni consigli e desse riforme tali da appagare gli animi de' suoi sudditi e riconciliare il partito liberale d'Europa col Governo temporale?

Io penso, al contrario, che questo esperimento poteva avere effetti a noi vantaggiosi; riconfermare l'impossibilità che la Corte di Roma si acconci ai principii dell'odierna civiltà nell'ordine temporale; persuadere il Governo francese che il solo sistema ragionevole pel bene d'Italia, per l'interesse della Chiesa si è quello che è da noi propugnato.

Per queste ragioni dunque noi stimammo che non ci convenisse allora di tentare novelle pratiche su questa quistione, ma convenisse invece di aspettare più propizia occasione. Bensì fummo solleciti di rettificare l'interpretazione a cui poteva dar luogo la nostra attitudine, dichiarando che noi eravamo pronti sempre a negoziare sulla base del non intervento, e riserbandoci a prendere l'iniziativa quel giorno nel quale crederemo

di fare un passo effettivo nella questione romana. (Bravo! Bene! *da ogni lato della Camera*)

Adunque la differenza tra la nostra opinione e quella dell'onorevole deputato Rattazzi sta in ciò, che laddove egli crede che dopo le risposte di Drouyn de Lhuys alla sua nota fosse venuto il tempo favorevole di trattare colla Francia la questione romana, noi invece fummo convinti che quel momento era il più inopportuno, e che l'insistere con nuove pratiche, senz'avanzare la soluzione del problema, sarebbe stato contrario alla dignità del Governo e agl'interessi della nazione. (*Vivi segni di approvazione*)

Domando di riposare.

PRESIDENTE. L'oratore si riposa.

(*Moltissimi deputati si recano a congratularsi col signor ministro.*)

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. La seduta è rinviata a domani.

TORNATA DEL 18 GIUGNO 1863

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di parlare per continuare il suo discorso di ieri.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Signori, prima di riassumere la posizione attuale del Governo nella questione romana, io chieggo licenza alla Camera di toccare due punti che sono come episodi della questione medesima.

Il primo riguarda i reclami fatti dal Governo circa il trattamento della nostra bandiera nei porti pontificii, circa i passaporti, sopratutto circa la presenza di Francesco II a Roma.

Io debbo dire per amore del vero che tutti i Ministeri i quali si sono succeduti hanno reclamato con tutta l'energia e l'insistenza possibile: ma sventuratamente essi non sono riusciti nei loro tentativi. Il che nasce a mio avviso, dalla posizione che la Francia occupa in Roma.

Ed invero, o signori, qual è questa posizione? La

Francia intende di tutelare la libertà del pontefice; ma per ciò appunto è sollecita e gelosa di non fare alcun atto il quale possa o direttamente o indirettamente aver aspetto di coercere questa libertà, di non fare alcun atto che possa mostrare un'ingerenza della Francia nell'andamento governativo di Roma.

La Francia, signori, consiglia, ma non minaccia e non ordina; e quando il consiglio non è seguìto da una sanzione, chi può meravigliarsi che la Corte di Roma opponga ad ognuna delle sollecitazioni della Francia un deciso rifiuto?

Noi sappiamo che ben altri consigli ancora, oltre quelli che noi invocavamo dai buoni uffici della Francia, ben altri consigli ancora essa diede in vari tempi al pontefice; testè ancora essa lo consigliava ad attuare delle riforme interne. Crediamo noi che la Francia non sia interessata a che questi consigli possano avere almeno sembianza d'ascolto? Eppure essa trova una inflessibile repulsa: quanto maggiormente non la troverà nei reclami che vengano dall'Italia!

Io conchiudo da ciò che mentre non è imputabile al Ministero presente, nè ai precedenti Ministeri, il non essere riusciti nell'intento di codesti reclami, non si può disconoscere che e quelli e noi abbiamo fatto il dover nostro insistendo.

Il secondo episodio al quale io debbo fare allusione è quello della convenzione, o a dir meglio degli accordi militari.

Io non compresi veramente l'accusa che ieri ci fu scagliata a questo proposito, imperocchè il mio onorevole collega il ministro degli esteri ha esplicitamente

e ripetutamente dichiarato che non si trattava d'una convenzione diplomatica fra Governo e Governo, ma di una convenzione militare fra i comandanti dell'esercito d'occupazione a Roma e i nostri.

Noi avevamo citato in prova il precedente della convenzione del 1861, che fu appunto di questo genere; ma perchè i comandanti delle truppe potessero trattare efficacemente questa materia, studiare i modi coi quali si possono impedire le incursioni delle orde brigantesche nelle provincie meridionali, era mestieri che i due Governi s'intendessero per impartire loro le istruzioni medesime e per determinare le loro attribuzioni.

L'onorevole Rattazzi disse che una simile convenzione era stata a lui offerta, e ch'egli avea creduto di non accettarla. Io non posso non prestare fede alle sue parole, sebbene nel Ministero non si trovi alcuna traccia di queste negoziazioni; forse egli credette che gli accordi militari non potessero avere alcuna efficacia alla repressione del brigantaggio. Io spero che l'avranno, ma quand'anche quest'efficacia fosse minore di quella che possiamo sperare, credo che un gran bene ne verrebbe sempre nell'opinione pubblica, specialmente nell'opinione degli abitatori delle provincie limitrofe al territorio occupato dai Francesi.

Imperocchè una delle più deplorabili conseguenze dell'incursione dei briganti nel nostro territorio, si è l'opinione che la Francia non solo assista come spettatrice indifferente, ma quasi si compiaccia che sorgano imbarazzi alla costituzione definitiva del regno italico.

Io protesto altamente contro questa supposizione, ma non posso negare che, favoreggiata dai nostri avversarii, non serpeggi presso quelle popolazioni.

Laonde oltre lo scopo di reprimere il brigantaggio mi pare che si possa ottener il vantaggio di dimostrare che nella Francia è vivissimo il desiderio di cooperare al compimento dei nostri destini.

Dopo aver brevemente toccato questi due punti accessorii, ritorno alla questione principale.

Nella tornata di ieri ho esposto la parte storica di questa questione dall'epoca del memorabile voto emesso da questa Camera il giorno 29 aprile 1861 fino ad oggi. Ora qual è la posizione nella quale ci troviamo riguardo alla questione romana?

Dirimpetto all'Italia noi manteniamo fermamente e inalterabilmente il principio del diritto nazionale. Dirimpetto a Roma noi, seguendo il voto del Parlamento, siamo pronti ad assicurare al Pontefice la sua indipendenza spirituale, a dargli tutte le guarentigie di libertà, a porgere ogni tranquillità alle coscienze dei cattolici. Rispetto alla Francia noi abbiamo dichiarato che siamo sempre pronti a negoziare sul principio del non intervento. Se la Francia crede opportuno di ripigliare quelle pratiche, noi siamo lieti di trattare; siamo pronti a prendere altresì l'iniziativa, ma intendiamo di scegliere il momento in cui le trattative ci offrano ogni probabilità di approssimarci alla soluzione del grande problema.

Tale, o signori, è la posizione semplice e netta del Ministero su questa questione.

Ma l'indugio a questa soluzione se per una parte è

grandemente deplorabile, si può egli dire in tutto sfavorevole alla causa d'Italia? Signori, io credo di no.

Se guardate Roma voi vedrete che essa si sforza di confondere l'indipendenza del pontefice colla sua dominazione temporale, e di dare a questa il carattere di un principio dogmatico. Niuno ignora come un anno fa fosse tenuta in Roma una specie di concilio dell'episcopato, e come vi fosse formulata una dichiarazione di questa sentenza. Ma l'episcopato dovette esso medesimo arrestarsi dinanzi alla forza della verità, perchè quando ad un dogma si aggiunge la parola *quasi* si distrugge il dogma stesso; e le ragioni del pronunziato non possono più essere che ragioni di opportunità, e come tali soggette al criterio ed alla discussione di tutti.

Io non credo che la Corte di Roma da parte sua coll'inflessibilità ad ogni transazione, cogli sforzi che fa in ogni guisa di perturbare la quiete delle provincie italiane, colle imprecazioni e cogli sdegni indecorosi alla sua alta autorità, acquisti proseliti alla propria causa; credo invece che ciò le tolga dei fautori di buona fede, e che l'attitudine sempre calma, sempre temperata del Governo italiano gli cattivi ognora più l'opinione dei cattolici di buona fede nell'Europa. Io credo che questa nostra attitudine sia una delle forze morali più potenti che ci condurranno alla conclusione di questa grande questione.

Che se dalla parte spirituale voi volgete lo sguardo, o signori, alla parte temporale, chi è che non vegga l'influsso inevitabile che il regno italico deve esercitare sopra Roma da tutte le parti? Noi, o signori, colla li-

bertà le facciamo assedio, la rapiamo colla forza della nostra attrazione. La stampa, le strade ferrate, le discussioni, l'esempio delle libere istituzioni fa sì che lo spirito italiano penetri in Roma da ogni parte, e credo che quest'apparecchio non sia senza grande efficacia sui futuri destini di quella città.

Che se da Roma noi ci volgiamo alla Francia, io dico chiaramente che dalla occupazione francese risultano tre contraddizioni flagranti.

La Francia, o signori, è la nazione che rappresenta più spiccatamente quei principii liberali che soglionsi chiamare principii del 1789. Ora, che cosa fa essa in Roma? Essa difende i principii opposti a quelli della sua naturale indole e costituzione; essa difende un principio feudale, imperocchè io stimo che il concetto del dominio temporale come guarentigia dell'indipendenza spirituale del pontefice sia un'idea sorta dai tempi di mezzo, nei quali la libertà non si poteva concepire disgiunta dalla proprietà territoriale. Quest'idea si è lungo tempo mantenuta in Europa, ma, la Dio mercè, il lume della civiltà ogni giorno più diffondendosi, le sostituisce il concetto che l'uomo può essere perfettamente libero ed esercitare un'autorità morale sopra le coscienze senza che per questo gli sia necessario un territorio da possedere e sudditi su cui imperare. (*Bene! Bravo!*)

La Francia ha proclamato il principio del non intervento. Questo principio ha cercato di farlo prevalere in tutte le grandi questioni; e l'altro ieri il mio onorevole amico Bon-Compagni vi citava alcuni brani di una corrispondenza diplomatica francese dell'epoca

del Congresso di Lubiana, nella quale si riconosceva dalla Francia l'importanza vitale di questo principio.

Ebbene, che cosa fa la Francia in Roma? La Francia in Roma è costretta a dar l'esempio della violazione continua di quel principio, che è il fondamento della sua politica estera.

Finalmente, o signori, io credo che tra i titoli di gloria dell'imperatore Napoleone, uno certamente dei più splendidi sia quello di avere stesa la mano all'Italia e di averla aiutata a risorgere. L'avere condotto in Italia i suoi soldati, l'avere versato il sangue e i tesori della Francia per noi, l'avere cooperato potentemente alla redenzione d'Italia, è, lo ripeto, uno dei più bei titoli della sua gloria, uno degli argomenti più potenti della consolidazione della sua dinastia.

Ora che cosa fa la Francia in Roma? La Francia in Roma impedisce il compimento di quell'opera per cui ha versato sangue e tesori.

Adunque la Francia propugnatrice dei principii dell'89 li combatte a Roma difendendo un Governo che ne è la negazione; sostenitrice del principio di non intervento, essa lo viola col suo esempio; cooperatrice potente dell'indipendenza italiana, essa impedisce il compimento della sua grande impresa. (*Bravissimo! — Segni di approvazione a destra ed a sinistra*) .

Ora io credo, o signori, che la durata di queste contraddizioni non possa essere perenne e che l'imperatore Napoleone lo senta profondamente nell'animo. E se ragioni ch'esso reputa di alta importanza finora gli impedirono di farle cessare, la durata delle medesime

non potrà però essere lunga; egli comprenderà che l'uomo sorto dalla rivoluzione e che rappresenta i principii di nazionalità in Europa dovrà quandochessia prendere un partito conforme ai suoi principii.

E l'Italia? l'Italia, o signori, in questo tempo ha un grande còmpito: essa si organizza e consolida le sue forze.

Non bisogna dissimularsi, o signori, che la novità e la grandezza della nostra impresa eccitò gelosie e diffidenze in Europa. Alcuno degli onorevoli oratori che mi hanno preceduto notava assai acconciamente questa situazione; molti uomini fuori d'Italia dubitano che il nuovo edificio non sia ancora solido, molti attendono con ansietà, con desiderio di vederlo compiuto; noi dobbiamo rispondere coi fatti.

Ecco perchè, o signori, io dissi fino da principio della Sessione che il periodo presente era sopratutto un periodo organizzativo, era un periodo nel quale facevamo principal fondamento nell'opera interna e per sè medesima, e come mezzo e leva della politica esterna.

Noi, o signori, vi abbiamo presentato alcuni concetti: l'uno è quello del discentramento amministrativo, che solo può conciliare l'unità italiana colla soddisfazione dei bisogni locali, e delle esigenze del paese; l'altro è il restauro delle finanze; il terzo che vi abbiamo accennato, e che a suo tempo il mio onorevole collega ministro di grazia e giustizia verrà a svolgervi in alcuni schemi di legge, è il riordinamento dei rapporti della Chiesa collo Stato.

Noi vi abbiamo dichiarato, o signori, e manterremo

la promessa, di presentarvi la legge dello stato civile, del matrimonio civile e quella per regolare le sorti delle corporazioni religiose, e per determinare le questioni relative all'asse ecclesiastico. Io mi affretto a dichiarare che la soluzione di siffatte questioni sarà informata ai principii della giustizia e della libertà, non già a sentimento di violenza e di reazione. Noi vogliamo mostrare ancora in questa occasione all'Europa che le ire di Roma e le sue guerre non possono farci deviare dal retto sentiero, e che noi siamo moderati perchè siamo forti. (*Bene! Bravo!*)

Ora, o signori, se a noi sarà dato di condurre a termine in un tempo non remoto quest'impresa, di poter applicare all'ordinamento del regno queste idee, senza escludere altri miglioramenti, dei quali sarebbe prematuro ora parlare, parmi che noi avremo fatto un'opera sommamente utile non solo al benessere e alla quiete d'Italia, ma un'opera utile eziandio ad accrescere la nostra riputazione e la nostra influenza al di fuori, e procacciarci quell'autorità, la quale compete all'Italia per la sua grandezza e per la sua dignità in tutti gli eventi politici.

Ma si è fatta una obbiezione altra volta in questa Camera, e fuori, la quale conviene affrontare.

Si è detto: l'opera vostra è vana, voi non potrete organizzarvi che da Roma, da Torino non si organizza l'Italia.

Signori, se si dice che l'Italia non sarà veramente costituita che a Roma, io lo concedo; se si dice che vi saranno talune difficoltà maggiori a costituirla da un punto estremo che non dal centro della Penisola, io an-

cora ne convengo; ma se si volesse negare la possibilità di costituire l'Italia da qualunque punto di essa, io lo contrasto recisamente. (*Segni d'approvazione*)

La situazione topografica di una città non è l'elemento predominante nell' organizzazione del regno, ma la volontà dei popoli, la saggezza dei Parlamenti, la fermezza e l'energia dei governanti; ed io non esito perciò a dire che qualunque siano le difficoltà che possano frapporsi al compimento della nostra impresa, io credo che di qui si possa organizzare l'Italia, e che il divenire essa solida e forte sarà il mezzo più potente per giungere al conseguimento di Roma. (*Segni generali d'approvazione*)

Vi è un altro punto di vista, che secondo me è importante, relativo alla quistione romana. Io stimo che la Camera mi permetterà di svolgerlo brevemente.

Il compimento dei nostri voti può ottenersi non solo trattando direttamente la questione romana, ma collegandola alle combinazioni della politica europea.

L'onorevole mio amico, il ministro degli affari esteri, fece un paragone tra la situazione del Piemonte dopo la prima guerra dell'indipendenza e quella dell'Italia d'oggi. Egli aveva perfettamente ragione.

Il Piemonte, tenendo ferma la sua bandiera nazionale, intento a formare l'Italia, ne cercò la soluzione in tutte le quistioni europee, che venivano in quel tempo a sorgere da ogni parte. Tale è pure il nostro proposito.

Signori, il movimento italiano ebbe una nota caratteristica e speciale, la quale, secondo me, si riflette eziandio nell'indirizzo degli affari esteri. Il movimento italiano fu il risultato dell'alleanza della monarchia colla

libertà. Esso ha conciliato insieme l'elemento conservatore più prudente, quello che più s'attiene alle tradizioni del passato colle aspirazioni le più vive della democrazia. (*Bene!*)

Due soli partiti, esigui di numero e di forze, restano all'infuori di questo grande movimento: l'uno che fa della rivoluzione fine, non mezzo; l'altro che concentra tutti i suoi affetti nel municipio. Fuori di questi due partiti, tutti gli altri trovano ampio campo all'ombra della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. (*Vivi segni d'approvazione*)

Ora questa alleanza dell'elemento conservatore coll'elemento democratico della monarchia e della tradizione colle aspirazioni liberali e nazionali, quest'alleanza, dico, che è il segno caratteristico del movimento italiano dal 1859 in poi si riflette e si riproduce nella politica estera.

Noi, o signori, non disconosciamo i trattati esistenti, noi rispettiamo le condizioni di fatto che troviamo in Europa, noi non siamo novatori assoluti e impazienti, ma rappresentiamo nel concerto delle potenze principii di libertà e di nazionalità; e noi siamo tanto più autorevoli nel propugnarli e difenderli, quanto che ci appuntiamo in ciò che vi ha di più augusto e di più tradizionale.

Signori, noi abbiamo una grande libertà di scelta nelle nostre alleanze, ma certamente le due che ci si presentano le più ovvie e le più naturali sono quelle della Francia e dell'Inghilterra.

L'Inghilterra che fu sempre la patria della libertà, in questi ultimi tempi ha dato un esempio meraviglioso

di quello che può l'opinione pubblica sopra la sua condotta politica. Essa ha saputo fare al principio di nazionalità nelle Isole Jonie una di quelle concessioni di cui i suoi nemici la credevano incapace. (*Bene!*)

Io non ho d'uopo di ricordare tutti i vincoli che alla Francia ci legano, ed ho troppo fede nella saggezza delle due nazioni per temere che questi vincoli vengano mai ad allontanarsi.

PRESIDENTE. La voce dell'oratore apparisce alquanto affaticata. Vorrebbe egli riposare?

Molte voci. Si riposi! si riposi!

(*La seduta è sospesa per cinque minuti.*)

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio dei ministri ha la parola per continuare il suo discorso.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io vi ho esposto, o signori, quali sieno i principii che governano la politica estera del Ministero presente. Voi vedete agevolmente per voi stessi quante questioni possono sorgere e offerirci propizia opportunità, senza che io mi addentri in maggiori spiegazioni.

Nel farci rappresentanti dei principii di libertà e di nazionalità, nel partecipare alle grandi quistioni europee, noi abbiamo fede di trovare occasione per risolvere eziandio quelle che si riferiscono al compimento dell'Italia. Non è adunque soltanto colle trattative dirette che noi speriamo di giungere a sciogliere il problema di Roma, ma collegandolo eziandio alle altre questioni di politica estera che possono sorgere.

Ognuna di queste quistioni, o signori, sarà da noi trattata sotto duplice aspetto in sè stessa secondo i

principii che vi ho indicato, ed eziandio allo scopo del compimento dei nostri voti.

Ma a qual punto siamo noi nella questione della Polonia? Io ne dirò poche parole, poichè già il ministro degli affari esteri diede, a mio avviso, sufficienti spiegazioni sulla condotta del Governo.

Si è detto che noi non eravamo entrati in questa questione se non dopo esserci stati invitati; si disse anzi di più: spinti dalle potenze occidentali.

Quest'accusa è al tutto insussistente. Per convincervi della sua falsità voi non avete che a leggere il dispaccio del conte Pasolini del 21 marzo 1863 al nostro ministro a Londra. Colà vedrete che quando per la prima l'Inghilterra si rivolgeva a noi per associarci alle sue pratiche, noi spontaneamente ci eravamo fatti interpreti di quell'opinione pubblica, la quale trovò poi un'eco in questo Parlamento.

« Les sentiments exprimés dans cette occasion (diceva l'onorevole Pasolini) par le comte Russell sont de tout point conformes aux nôtres. Avant d'avoir officiellement connaissance de l'attitude de l'Angleterre dans cette question, le Gouvernement du Roi s'est trouvé à même d'exprimer sur cet objet une opinion tout à fait semblable. »

L'Italia dunque non ha aspettato di essere invitata e sospinta, come si vorrebbe far credere, prima di fare un passo in questa questione, ma essa lo fece di suo spontaneo moto, e lo fece con quei riguardi che si convengono ad una potenza dalla quale avevamo avuto prove di simpatia, ma nello stesso tempo con quella franchezza che si addiceva ai nostri principii.

Ma, si dice, se così fu per lo passato, voi non vi trovate al presente nell'accordo delle tre grandi potenze, l'Inghilterra, la Francia e l'Austria, sopra questa questione.

Prima di tutto io noterò che il primo accordo loro consisteva nella simultaneità della presentazione di tre note; ma quanto al concetto delle note medesime, quanto al punto di partenza dal quale ognuna prendeva le mosse, io ci veggo notevole discrepanza.

Ma poniamo questo accordo concluso sopra i sei punti dei quali recentemente si è parlato. Io domando se conveniva all'Italia il prender parte diretta in queste negoziazioni, il farsi porgitrice di domande le quali si limiterebbero a poco più che a riforme amministrative.

L'Italia, a parer mio, non avrebbe potuto prendere parte diretta in simili proposte senza compromettere gravemente l'avvenire di quelle questioni che più da vicino la interessano. (*Segni d'approvazione a destra ed al centro*)

Io credo di non aver bisogno di spiegare più chiaramente il mio concetto, e sono persuaso che ognuno di voi comprende come facilmente un'altra potenza avrebbe potuto offrire ad altre provincie quelle stesse condizioni in cambio della nazionalità che esse reclamano. (*Bravo!*)

Se, adunque, nel primo caso conveniva al Governo di prendere spontanea iniziativa, e di rappresentare all'imperatore di Russia il sentimento dell'opinione pubblica in Italia, altrettanto nel secondo caso la riserva era prudente.

Ma si è detto da uno degli onorevoli interpellanti:

che farete voi nelle contingenze avvenire nella Polonia?

Noi, o signori, non siamo di quelli che, non potendo ottenere il tutto, rifiutino una parte. Se delle concessioni saranno ottenute dalla Francia, dall'Austria e dall'Inghilterra su questi punti, noi ci rallegreremo qualora esse apportino qualche sollievo ai gravi mali della Polonia; ma se, come è più probabile, questi tentativi non fossero efficaci; se, o dall'una parte si rifiutasse di accettare le proposte, o esse non recassero quell'efficace rimedio che se ne spera; se questa questione dovesse entrare in una terza fase, in cui si sollevasse a più alti principii, allora sarebbe il tempo nel quale l'Italia potrebbe far sentire la sua voce, e la potrebbe far sentire tanto più francamente, quanto che il suo contegno verso la Russia non è stato aspro nè scortese, e che essa non ha preso parte nelle trattative, che sarebbero tornate a vuoto. (*Movimenti di approvazione*)

Si è citato ieri contro di noi l'esempio della spedizione in Crimea. Ma a me pare che quest'esempio, lungi dall'esserci contrario, ribadisca invece quell'opinione che ho espressa testè. Forse che il Piemonte cominciò la sua partecipazione quando si trattavano le questioni dei Luoghi Santi e del principe Mentskikoff?

Forsechè esso si affrettò a metter voce in quelle vertenze? No, signori. Il Piemonte aspettò il momento opportuno, e la guerra era già cominciata allorquando esso entrò nella lega delle potenze, allorquando portò i suoi valorosi soldati in quelle lontane regioni, dove si coprirono di gloria. (*Bene!*) La politica che allora

tenne il Piemonte fu la vera e la buona; ma la politica che al primo sorgere di ogni questione volesse mescolarsene ed inframmettersi senza riguardo alla sua indole, alla situazione in cui è posta, non ne sarebbe, a mio avviso, che la parodia. (*Bravo! Bene!*)

Non è già coll'affaccendarsi, coll'inframmettersi ad ogni momento in tutte le questioni, ma col saper scegliere le opportunità, afferrarle con franchezza, seguire la propria via con sollecitudine e con dignità che si può giungere ad esercitare un'influenza decisiva. (*Bene!*)

Signori, mi confido d'avere, per quanto era in me, purgato il Ministero delle taccie che gli furono apposte nelle questioni estere. Credo di avervi mostrato che il Ministero tenne una condotta ragionevole, e si conformerà sempre in tutte le grandi questioni ai principii che ha esposto.

Ora entrerò a parlare più brevemente, ma pure entrerò a parlare ancora della questione interna, sebbene, e nei discorsi che ho avuto l'onore di fare in questo Parlamento in varie occasioni e testè ancora, abbia adombrato quali erano i concetti che informavano la condotta del Ministero presente.

Affronterò da principio la questione delle associazioni. (*Segni di attènzione*)

Io cerco indarno, o signori, in qual parte di questa questione il mio onorevole amico il ministro dell'interno non sia stato coerente alle opinioni ch'egli ha espresse. Egli non ha negata mai al Governo la facoltà di sciogliere le associazioni, egli ha sempre riconosciuto che ogni qual volta l'ordine e la sicurezza pubblica potevano essere compromessi, un diritto il

quale non è determinato da una legge speciale incontra dinanzi a sè il diritto comune.

E non è vero che tale dichiarazione egli abbia aspettato a farla due giorni or sono in Parlamento, imperocchè la quistione fu una delle prime che si agitarono nel Consiglio dei ministri, ove fu unanime il voto che dovesse mantenersi fermo il decreto del 20 agosto; e questa deliberazione fu notificata con una circolare del ministro dell'interno a tutti i suoi agenti, e fu resa di pubblica ragione.

Non poteva dunque esservi dubbio sulla sua ferma e risoluta volontà di mantenere questo diritto inviolato nel Governo, poichè uno de'suoi primi atti fu quello di confermare il decreto al quale l'onorevole Rattazzi ha fatto allusione.

Ma quale, ci si domanda, è il pensiero del Governo intorno alla legge sulle associazioni? Noi crediamo ch'essa sia utile e, diremo anzi, necessaria: ma crediamo che se per una parte essa può regolare l'esercizio dell'azione governativa, per l'altra parte è molto maggiormente richiesta a tutela e garanzia della libertà individuale. Imperocchè quando un diritto, come io diceva testè, non è determinato, ed ha solo di fronte il diritto comune, resta più facile al Governo di poter mettere ostacolo a quella libertà individuale che noi desideriamo sia la più ampia possibile nei limiti della legge e dell'ordine pubblico.

Dunque, se vi ha differenza d'opinione tra l'onorevole mio amico il ministro dell'interno e l'onorevole preopinante, non è già sull'utilità della legge sulle associazioni, ma in ciò piuttosto che il preopinante la

considera per avventura sotto l'aspetto di un presidio governativo e di una legge di occasione, mentre il mio onorevole collega la riguarda come un garanzia del diritto individuale e come una delle leggi le quali debbono formare il complemento del nostro Statuto costituzionale.

Tale è il concetto ch'egli si forma della legge delle associazioni, la quale per conseguenza dovrà venire in discussione, come dovranno venire in discussione altre leggi complementarie delle nostre istituzioni, ma essa non è così urgente che debba anticiparsi sopra le leggi di finanza (Bene! *a destra*), delle quali noi tutti riconosciamo l'immediata necessità.

Inoltre molte disposizioni di quella legge possono essere introdotte nel Codice penale e anche nella legge di pubblica sicurezza. Ad ogni modo, se una legge sulle associazioni vuol farsi, ed è utile e buono che si faccia, noi non vi riconosciamo tale una urgenza da doverla anteporre alle altre leggi che sono sottoposte alle vostre considerazioni.

Io ho udito ieri un prolisso e dotto ragionamento sopra i pericoli dell'invasione del potere parlamentare nelle attribuzioni del potere esecutivo. Partecipo intieramente alle teoriche che furono qui ieri enunciate.

Credo che la forza e il vigore delle istituzioni costituzionali stia, come si diceva, appunto in ciò che ogni potere rimanga entro i limiti e nelle prerogative che gli sono dallo Statuto concesse. Nè ciò solamente, ma noi siamo gelosi quant'altri mai del potere esecutivo, inquantochè esso è emanazione del potere sovrano. Ma io confesso, signori, che udendo quella dotta argomen-

tazione io chiedevo a me stesso: dove mai, in che abbiamo noi violato queste prerogative? Quando abbiamo lasciato che il potere parlamentare invadesse le prerogative del potere esecutivo?

Io dirò francamente che mi ricordo una sola occasione in cui la Camera realmente invase le attribuzioni del potere esecutivo, e questa fu quando, presentatosi a quest'assemblea un contratto già stipulato, si permise che il Parlamento non solo lo ripudiasse, ma vi sostituisse un altro contratto.

Questa, signori, fu una vera invasione delle prerogative del potere esecutivo (*Bisbiglio al centro sinistro — Segni d'approvazione in varii lati della Camera*): ma essa non ebbe luogo sotto la presente amministrazione.

BERTANI. I vostri furono i gaudenti.

PRESIDENTE. Non ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io non ho votato.

BERTANI. Il Consiglio d'amministrazione fu composto d'una maggioranza vostra.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. L'onorevole Rattazzi esemplificando ci accusava di due colpe, ma per verità i suoi esempli erano male scelti.

Egli diceva: voi avete accettato il credito fondiario, ne avete fatto uno dei perni del vostro disegno finanziario, e poi, temendo che la Camera non lo approvasse, l'avete abbandonato.

Prima di tutto ripeterò ciò che credo aver detto a sazietà: che io non ho mai fatto del credito fondiario uno dei perni del nostro sistema finanziario. Come dissi altra volta, credo che questa istituzione sia molto

utile, credo che coloro che l'attaccano si adombrano per avventura di pericoli che non sono sussistenti, od almeno che non sono così gravi come credono, e che certo s'incontrano in tutte le istituzioni di credito. Ma dal lodare un'istituzione, dall'accettare un contratto, al farne uno dei perni del piano finanziario, vi è per verità un intervallo immenso. Credo che l'Italia abbia bisogno di ordinare le proprie finanze rapidamente; credo che a questo fine possono contribuire molte istituzioni di credito, e fra esse il credito fondiario, specialmente per la vendita dei beni demaniali, ma non esito a dire che anche senza questa istituzione l'Italia potrebbe condurre a termine la ristaurazione delle proprie finanze.

Del resto, quale fu la mia condotta in questa materia?

Ho accettato il contratto il quale era stato stipulato dall'amministrazione precedente, l'ho presentato al Parlamento, lo mantengo ancora.

Spero non lontano il giorno, nel quale il credito fondiario potrà discutersi ed essere votato dalla Camera; e credo di più che la maggioranza sarà favorevole a quell'istituzione; ma torno a ripetere che se accordassi alla legge del credito fondiario la precedenza sulle leggi d'imposta, sulle leggi amministrative, provinciale e comunale, io crederei mancare al mio debito, ai principii da me costantemente professati, indipendentemente da qualunque considerazione sulla maggiore o minore probabilità che abbia questo progetto d'essere approvato dal Parlamento.

V'è una seconda accusa che mi tocca più diretta-

mente, voglio dire, l'abbandono del sistema regionale. Io mi inganno, o signori, dicendo che tocca me solo; il mio onorevole amico, il ministro dell'interno, fu partecipe allora con me nelle idee e negli studi preparatorii che furono fatti di quella legge. Egli consentiva meco pienamente in allora, nè oggi vorrà contraddirmi.

Noi dunque, o signori, abbiamo opinato pel sistema regionale, ed anzi io sono lieto, o signori, che l'onorevole deputato Rattazzi mi abbia offerto occasione di dire alcune parole su questo argomento.

Io prego la Camera di ricordare quel tempo nel quale avendo io l'onore di reggere il Ministero dell'interno presentai un complesso generale di leggi pel riordinamento amministrativo del regno. Forse quel complesso era troppo vasto, forse era meglio allora procedere alle riforme partitamente, anzichè portarle sinteticamente coordinate in una serie di leggi; ad ogni modo la quantità delle leggi fu tale, che le discussioni degli uffici si prolungarono d'assai e la Sessione fu protratta, ed io uscii dal Ministero prima che si potessero discutere. Ma la Camera ricorderà che allorquando io aveva l'onore di presentarle quelle leggi, io dichiarava formalmente ed esplicitamente, e non avrei che a riprendere il mio discorso di quell'epoca per dimostrarlo, che la vera base del mio sistema amministrativo, la vera base del discentramento era la provincia.

Soggiungeva bensì che molte utili imprese potevano sorgere dal consorzio delle provincie; che essendo le leggi e le tradizioni diverse nelle varie parti d'Italia, mi pareva utile e conveniente il raggruppare più pro-

vincie e il delegare una grande autorità governativa a colui che avesse a reggerle.

Ma la Camera mi renderà questa testimonianza che io presentava il sistema regionale come un sistema di trapasso dalla diversità assoluta dei sistemi amministrativi e legislativi alla unificazione completa.

Io diceva: questo sistema può essere una prova, ma sopratutto è un espediente di opportunità; esso è il mezzo per trapassare dalle condizioni in cui si trovava l'Italia divisa in tanti Stati a quella unità amministrativa che corrisponderà un giorno all'unità politica

Ora, o signori, quella opinione che ho professato allora io non l'ho abbandonata. Io credo che molti attriti si sarebbero evitati, molte facilità portate alla unificazione se quella via si fosse seguìta. Io credo che come mezzo di trapasso essa poteva risparmiare molti malcontenti, molte recriminazioni che sventuratamente abbiamo udito e che avevano pur troppo fondamento di ragione. (*Vivi segni di approvazione a destra ed a sinistra*)

Ma quando, uscito io dal Ministero, furono le varie parti dell'amministrazione in altro modo, e per altre leggi unificate, quando venendo noi al potere trovammo quest'opera di unificazione già molto inoltrata, malgrado quegli attriti e quei malcontenti che volevamo evitare, chi o signori, penserebbe oggi a riproporvi il mezzo di trapasso? (*Bravo!*) Io credo pertanto che sarebbe fuor di proposito ora riproporre il sistema regionale, giacchè quelle ragioni che ne rendevano allora opportuna l'attuazione la renderebbero inoppor-

tuna oggi, e la vera logica sta, a mio avviso, in noi che ne eravamo allora propugnatori, e che oggi ci siamo contentati di portare sulle provincie tutte le maggiori possibili attribuzioni, e di dare ad esse la maggior vita, il maggior vigore e il maggiore discentramento.

Io credo, signori, che la regione, nel senso governativo, non potrà per avventura più ricomparire, ma credo nondimeno che potrà costituirsi in avvenire, non già per opera o per iniziativa del Governo, ma per opera e per iniziativa spontanea delle provincie.

Imperocchè quando le provincie saranno dotate di larghe attribuzioni, quando avranno un largo còmpito da adempiere, quando saranno libere di associarsi fra loro per grandi lavori, per utili intraprese di opere pubbliche e di studi, le provincie sentiranno tutta la importanza e la utilità di associarsi fra loro in naturali e permanenti consorzi.

Intanto noi, come diceva, procediamo fermamente alla ricostituzione delle provincie, a dare alle provincie grandi attribuzioni e grandi libertà, a renderle effettivamente un ente morale, il quale provveda a quegli interessi locali che hanno sì larga parte nella vita della nazione.

In ciò il nostro sistema principalmente si differenzia da quello che fu opera del Ministero del 1859. Imperocchè la legge comunale, se per alcune parti può aver d'uopo di correzione, per altri riguardi ha molti lati pregievoli; nè io fui scarso, fin da quando ne proposi la riforma, nel tributarle i debiti encomii. Ma la parte debole di quel sistema è quella che si riferisce alla provincia, la quale non fu posta nella condizione che le

compete, alla quale non furono date quelle attribuzioni e quegli uffici che solo sono il nesso di un efficace discentramento, poichè il comune è troppo piccolo, e non può avere vigore di azione e copia di mezzi sufficiente per resistere alla ingerenza soverchia dello Stato.

Ora, o signori, voi potete dalle mie parole scorgere l'importanza che noi annettiamo a che la legge comunale e provinciale possa essere sollecitamente votata, perchè non solo noi riteniamo che sia questo il vero ed efficace mezzo di discentramento, ma perchè nell'atto che siamo disposti a chiedere al paese dei grandi sagrifici, noi dobbiamo ancora mostrare efficacemente che vogliamo dargli delle grandi libertà.

E ancora, la legge comunale e provinciale non è importante solo sotto il rapporto che accennava testè, ma eziandio sotto il rapporto finanziario. Imperocchè una parte non lieve di quelle riforme che sono venuto delineando nell'esposizione finanziaria alla quale l'onorevole Rattazzi ieri faceva allusione, non potrà effettuarsi se non allorquando certi servigi pubblici saranno dal centro ripartiti nelle varie località del paese.

E qui, o signori, io sarei chiamato a rispondere all'onorevole preopinante sopra la materia delle finanze. . . . .

Ma in verità le accuse che mi mosse l'onorevole preopinante sono tali che difficilmente io potrei ribatterle seriamente. . . .

Io non so come dopo tre mesi da che ebbi l'onore di presentare quel piano finanziario al Parlamento, quel piano che comprendeva un'opera, ed assidua, di

quattro anni, come dopo tre mesi, io dico, si possa giudicare della sua mala riuscita.

Io non so come si possa argomentare oggi sul probabile gittare che faranno le entrate, sulla probabile entità delle economie, sulle probabili risorse che daranno le imposte che noi non abbiamo ancora votate. Ma io mi rallegro grandemente quando penso che i capitalisti di Europa sono di un'opinione diversa di quella dell'onorevole preopinante; imperocchè, se in loro nascesse dubbio che il piano che io ho avuto l'onore di proporvi è ineffettuabile, e che in me non fosse la piena fede e la ferma risoluzione di condurlo a termine, essi non ci avrebbero dato quel credito di cui abbiamo tanto profittato, non ce lo conserverebbero, ed ora noi non vedremmo in mezzo alle oscillazioni le quali hanno colpito tutti i valori d'Europa la rendita italiana tenersi più ferma di tutte le altre, non ostante che abbiamo gettato sul mercato una copia immensa di titoli.

Questo prova, o signori, che i capitalisti di Europa, i quali più che alla politica badano alla questione finanziaria, sono persuasi non solo che il piano che ho avuto l'onore di delinearvi era attuabile, ma che abbiamo volontà e forza per condurlo a buon fine. Perciò di queste leggi noi abbiamo fatto una questione di gabinetto, e non l'abbiamo fatta solo a dirimpetto delle questioni fondamentali di principio, ma l'abbiamo fatta ancora rispetto al tempo della loro attuazione, imperocchè abbiamo stimato che il tempo in questa parte è di somma importanza, e che il perderlo, non solo ci arrecherebbe una diminuzione notabile di ren-

dita, ma, quello ch'è più, ci toglierebbe quel credito di cui abbiamo bisogno per condurre a termine l'opera nostra.

L'onorevole Rattazzi diceva ieri che la Camera ha perduto tutto questo tempo senza alcun frutto. In verità io non posso consentire nella sua opinione. Chiama egli aver perduto il tempo l'aver votato il bilancio del 1863 e quello passivo del 1864?

Io lo prego a considerare quale sia stato l'andamento delle nazioni le quali sono uscite da un movimento rivoluzionario, e quanto tempo abbiano passato prima di poter giungere a formare un bilancio.

Riguardi il Belgio, che, se non erro, vi impiegò cinque anni; riguardi la Spagna, la quale dopo dieci anni non aveva ancora potuto votare un bilancio regolarmente.

Ebbene, l'Italia ha dato quest'esempio di aver votato non dirò accuratamente, non dirò perfettamente, chè l'opera d'un bilancio è tale da richiedere lunghissimi e ripetuti lavori, ma infine d'aver votato di già un bilancio, e d'essere in questa parte rientrata nella regolarità delle istituzioni costituzionali.

Vado convinto che quest'esempio abbia non poco contribuito a mantenerci presso i capitalisti esteri e presso le altre nazioni quel credito il quale ci onoriamo d'aver acquistato. (*Segni generali d'approvazione*)

Signori, io non voglio abusare più lungamente della vostra attenzione.

Due volte voi ci avete dato prove di confidenza: la prima volta quando si trattò del prestito; la seconda volta appunto nella votazione del bilancio. Nondimeno

questi voti poterono essere dati ancora con qualche riserva.

Le urgenze amministrative, la necessità del regolare andamento della cosa pubblica poterono spingere taluno per avventura a darci il suo suffragio, sebbene nel suo animo esso nutrisse qualche dubbio intorno alla politica nostra interna ed esterna.

Ora, o signori, è venuta un'occasione nella quale, indipendentemente da queste considerazioni, voi siete chiamati a giudicarci. Io credo di avervi nettamente esposte le nostre idee sopra tutte le questioni più importanti sì interne che esterne; io credo che l'opera di sei mesi e l'espressione dei principii e dei sentimenti che noi vogliamo far prevalere siano bastevoli perchè la Camera c'infligga un voto di biasimo, o ci dia un voto di fiducia.

Sì, o signori, noi vi chiediamo un voto di fiducia, perchè io credo che sarebbe molto meglio deporre il potere, di quello che rimanervi senza una solida base. Noi abbiamo bisogno di un voto di fiducia senza ambagi e senza incertezze (Bravo! Bene! *a destra ed al centro*) per avere quella forza la quale ci è necessaria per continuare l'opera che abbiamo intrapresa.

Io confesso che ho desiderato lungamente che quest'occasione venisse. Non solo l'ho desiderata, ma aggiungerò ancora che ho avuto sempre una speranza, la quale nel corso di questa discussione si è fortemente, e con mio grande compiacimento, rinvigorita.

Io ho sperato e spero che quell'antica maggioranza, la quale combattè lungamente sotto la stessa bandiera, quella maggioranza che si trovò sempre soli-

dale nei grandi voti politici che diede questo Parlamento nelle occasioni le più solenni, deposto ogni dubbio, dimenticato ogni dissidio, si stringerà tutta in un fascio per aiutarci, per sorreggerci, per darci la forza di condurre l'Italia al compimento dei proprii destini. (*Applausi prolungati*)